

L'idillio tra garofano e preambolo era solo una lunga rissa elettorale

SEDICI febbraio 1980: sono le dieci di un sabato mattina stanco e sonnolento. Nel palazzo dello sport dell'EUR la grande platea del quadripartito congresso della Democrazia Cristiana è ancora semivuota quando si avvicina al microfono un personaggio molto alto, dalla spina dorsale, lento nei movimenti. Legge qualche frase in tedesco, polacca, lascia la parola al traduttore. Alla fine, l'attenzione si desta: «Voglio esprimere sinceramente il mio pensiero — egli dice — sulle scelte che verranno essere compiute: sarebbe oggi meno che mai pensabile che un partito basato sugli stessi principi degli invasori dell'Afghanistan e degli oppressori di tante parti dell'Europa, si possa essere chiamato a dividere in Italia la responsabilità di governo». L'interdetto in toni da guerra fredda contro ogni collaborazione con i comunisti (anzi viene data la CDU tedesca, e quell'uomo dalla statura fuori del comune è Helmut Kohl. A congratularsi per primo proietta rapidamente Amintore Fanfani. Poche ore prima era stato proprio lui a sparare contro la relazione introduttiva di Benigno Zaccagnini, aperta al dialogo, una raffica di pesantissimi aggettivi. L'avevo bollata come «pericolosa, inaccettabile, equivoca», aprendo bruscamente le ostilità.

L'assemblea nazionale democristiana si chiude piangendo dopo una votazione del «preambolo»: 58 per cento favorevoli al documento, 42 per cento contrari. E così che si apre una nuova fase, sep-

pellendo definitivamente la politica di Moro. Obiettivo dichiarato è quello di dominare la situazione con alleanze di governo che abbiano come nucleo decisivo l'asse tra la DC e il nuovo gruppo dirigente socialista. Fiducioso e ottimista è l'accento posto sullo stato di cose dell'«Italia». La scommessa è governare l'Italia senza e contro la forza rappresentata dai comunisti sembra vinta in partenza, e partono (già allora) robustissime bordate polemiche da parte del Bisaglia e del Mazzola contro gli «elementi di socialismo presenti nella società italiana, cioè contro alcune delle conquiste degli ultimi anni. Lo scopo è chiaro: chiudere il «caso italiano» non rinnovando il sistema con il superamento della democrazia bloccata e dimezzata, ma — al contrario — ripristinando in pieno la discriminazione nei confronti dei comunisti e mirando a dividere la sinistra e a farle mutare natura. Ecco il disegno politico che sta dietro le paginette scarse e malsiccate del «preambolo»: una cosa non da poco. «Paesano, ventidue aprile 1981. È passato poco più di un anno. Forlani ha sostituito Cossiga alla testa del governo, ed i socialisti, sia pure con molte cautele, si offrono come sponda. Non vedono altre strade praticabili che quelle del quadripartito o del pentapartito. Nel pieno del congresso socialista di Palermo, Enrico Berlinguer viene accolto da un'ovazione che sembra sorprendere molti osservatori, e i delegati e gli invitati scattano in piedi, alla fine, dopo che il segretario del PCI ha illustrato la proposta dell'alternativa democratica. Un minuto più tardi, il segretario democristiano Flaminio Piccoli viene fischiatto a lungo. Prevale la sensazione che — nonostante tutto — la sinistra sente di esistere come tale e come tale vuole contare. Ma è divisa sulle opzioni politiche. E questo è purtroppo ciò che più conta. Bettino Craxi conferma la politica che sta alla base del governo di coalizione con la DC: «Non abbiamo da cambiare nulla nella nostra linea di governabilità». Dice che al di fuori di questo tipo di governi c'è soltanto la «soluzione alternativa del signor Nessuno». Rimette al centro della discussione all'interno della sinistra l'aspetto ideologico, sostenendo che tutto, o quasi tutto, dipenderà dall'equilibrio del PCI e dalla sua capacità di fare un «coraggioso

Ascesa e decadenza dell'abbraccio concorrenziale tra l'ala moderata della DC e il «nuovo» PSI Tutto cominciò con un interdetto di Kohl

collaterale dello scudo crociato. Il fatto che nell'81 la DC venisse orbatata dalla presidenza del Consiglio, dopo decenni, con l'ascesa di Giovanni Spadolini a Palazzo Chigi, sembrava dar ragione a questo tipo di analisi. E allora che ha preso piede l'immagine di una «balena bianca» arenata e incapace di guadagnare il largo. Ed è da qui che per almeno due anni è venuta la psicosi delle elezioni politiche anticipate.

In realtà questa è la più lunga campagna elettorale che la Repubblica abbia conosciuto. Spessissimo, è bastata la parola storta di un ministro a mandare a gambe levate un governo o almeno a farlo tremare. Andreatta che provoca il PSI parlando di «nazional-socialismo», Formica che fa precipitare Spadolini dicendo che «il governo si sfarina».

La verità è che mentre il

gramma, ma i suoi «segnali» sono tutti in chiaro. «L'alternativa democratica», non tutti i dirigenti democristiani si rivolgono agli alleati, o ex alleati, con questo tono brusco, ma è evidente che se le forme cambiano la sostanza resta più o meno invariata. La DC è alla ricerca di una maggioranza centrista.

E questa spinta gli delinea; si fa invece forte di questo «vecchio» e della sua consistenza per proporsi agli occhi degli ambienti finanziari e industriali del Nord quale asse di un'altra fase politica. E la ricetta funziona, tanto che Mandelli corre a candidarsi sotto le insegne scudocrociate.

Nel governo Fanfani non vi erano le «condizioni politiche» per condurre un'azione efficace in campo economico: parola del ministro del Tesoro Gorla. Questo giudizio è stata una delle micce che hanno dato fuoco alle polveri della crisi. E non a caso. Non si trattava soltanto di una freccata contro i socialisti. La DC non mira più alla costituzione di una maggioranza purchessia, vuole dare la propria impronta. Qui sta la vera novità della sfida demitiana, come della rivincenza centrista. Ascoltiamo Roberto Mazzotta: «Il momento — sostiene il vicesegretario — è un momento di equilibrio tradizionale. Ciò che ora appare assolutamente incomprensibile, tra o un po' diventerà una scelta. O nella prossima legislatura emergerà un governo di centro, o una nuova coalizione non sarà a diretto detrimento della qualità dei provvedimenti, o la prossima legislatura sarà inevitabilmente quella delle

Candiano Falaschi

Esemplare storia della lottizzazione all'ENI

IL GOVERNO Fanfani ha assolto al non piacevole ruolo di notaio nella conclusione della vicenda ENI e si è fatto perciò carico, piaccia o non piaccia, di tutte le implicazioni politiche, istituzionali e di costume di questa allucinante e vergognosa vicenda. La storia dell'ENI negli ultimi quattro anni è un esempio quasi perfetto dei guasti che un governo senza politica, la spartizione del potere, la mancanza di un ordinamento serio in campo economico e amministrativo, possono arrecare a un paese. Vale la pena di far parlare semplicemente i rudi fatti perché tutti sono certamente in grado di trarne le conclusioni.

La storia comincia alla fine del '78, quando Bisaglia, ministro per le Partecipazioni Statali nel governo di Andreotti, alla scadenza regolare del mandato dei presidenti dell'IRI e dell'ENI, sposta Pietro Sette, democristiano, dall'ENI all'IRI, e nomina Giorgio Mazzanti, simpatizzante socialista, all'ENI. Si comincia così a costuire la norma per cui l'IRI spetta alla DC e l'ENI al PSI. Il nuovo presidente non ha però vita facile. Nell'estate '79 scoppia lo scandalo delle tangenti. La stampa denuncia che per un contratto di fornitura di petrolio con l'Arabia Saudita, l'ENI ha pagato forti tangenti ad una società panamense, e questa ne avrebbe dirottato una parte in Italia. Si è costituito intanto il governo Cossiga, con l'appoggio esterno dei socialisti, e il sospetto di rientrare tra i beneficiari delle tangenti viene copertamente applicato ora a quello degli uomini dei due partiti: in regime di governabilità la lotta per il potere si fa anche così. Inchieste giudiziarie, indagini parlamentari, non conducono a nulla, e intanto l'ENI per approvvigionarsi di petrolio è costretto a far contratti a prezzi enormi che gli causeranno la perdita di alcune migliaia di miliardi. Mazzanti non può reggere questo clima e si dimette. Viene nominato un commissario, l'ing. Egidi, della vecchia guardia dell'ENI, uno che ha diretto i lavori di ricerca dell'AGIP mineraria. All'inizio dell'80 Egidi viene anche nominato presidente, ma improvvisamente si dimette. Perché si sia dimesso non si è mai saputo, certo è che il partito socialista richiede al governo non la presidenza, ma il posto di presidente per un uomo di sua fiducia, Leonardo Di Donna, che sta organizzando l'influenza socialista tra i dirigenti e nelle società ENI.



LE GIUNTE DI SINISTRA. 8 giugno: le sinistre riconquistano la maggioranza nelle grandi città

CONTRABBANDO COL GENERALE. Un altro scandalo, quello dei petroli. In galera il gen. Giudice

NO LICENZIAMO. Torino: sta della partita della Fiat

23.000 SOSPESI ALLA FIAT. È l'inizio di una grande offensiva antoperaria

LA STRAGE DI BOLOGNA. Bomba fascista alla stazione. 88 morti. Indagine ancora ferma

Nuova crisi, risolta con la nomina di Alberto Grandi a presidente e di Di Donna a vice presidente. Ministro delle Partecipazioni Statali, nel frattempo è diventato De Michelis. L'ENI perde come non ha mai perso nella sua storia, e cerca di trovar via d'uscita al disastro della chimica con un accordo con un petroliere americano (la Occidental, costituendo l'Enoxy, e comprando gli miniere di carbone ad un prezzo che in seguito verrà giudicato di affezione da parte dello stesso ENI. Di Donna intanto comincia a porsi come polo opposto a Grandi, differenziando le sue posizioni. Perché lo fa, apparirà chiaro quando De Michelis, approssimandosi alla scadenza normale del mandato di Sette all'IRI, annuncia che intende modificare l'ordinamento degli enti pubblici, e nominare nuovi presidenti all'ENI appunto Di Donna. Ma poiché il mandato di Grandi non è scaduto, De Michelis annuncia che modificherà lo statuto dell'ENI, che è approvato con legge del Parlamento attraverso un decreto del presidente della Repubblica, che è un atto amministrativo deciso dal ministro senza interpellare il Parlamento. La cosa è illegittima, ma viene escogitata pur di rendere libero il posto per Di Donna. A questo punto si viene però a sapere che l'ENI ha finanziato a condizioni di favore le banche estere di Calvi, e si dovrà scatenare in seguito che questo gli è costato un po' di centinaia di miliardi. Responsabile della finanza ENI è Di Donna, e il suo passaggio alla presidenza non sembra più tanto illecito.

Compromesso nel governo; Grandi viene costretto alle dimissioni, e nominato ancora una volta un commissario della vecchia guardia, Enrico Gandolfi. Alla scadenza del mandato commissariale, nomine congiunte all'IRI e all'ENI, s'intende senza riforma dell'ordinamento. Prodi, democristiano, all'IRI; Umberto Colombo, di area vagamente socialista all'ENI. Piano generale perché si tratti di due persone per bene. Senonché il partito socialista pone una condizione: Di Donna deve almeno entrare in giunta. Colombo aveva detto di sì a Craxi, ma quando conosce meglio il suo futuro collaboratore cambia idea. Furore di De Michelis che rifiuta di nominare la giunta. Senza organo di governo dell'Ente, Colombo è ridotto all'impotenza. Riesce almeno a sciogliere l'accordo con l'Occidental, ma non a dirigere l'ENI. Scadono i termini prima e Fanfani dopo fanno il barattone. Nuova crisi è nuovo compromesso: Colombo è costretto ad andarsene, si nomina Reviglio alla presidenza e Di Donna resta fuori dalla giunta.

Tutto è bene quel che finisce bene, dato che Reviglio è una persona seria, e Di Donna è fuori? Ma l'ENI è rimasto per quattro anni in crisi, senza una strategia; i suoi uomini, e ne ha di valore, perdono speranza e motivazione; le perdite si accumulano; il disordine è aumentato; il partito socialista si è ritirato; le mire dell'Egami e gli impianti della SIF, anche gli stabilimenti di cui si vuole disfarsi la Montedison. Da impresa rispettata in campo mondiale, l'ENI rischia di trasformarsi in agenzia di governo per salvataggi e merce di scambio negli equilibri di potere. In questa storia della legalità si è fatto strame. Persone che potevano dare un contributo al paese, travolte o avvelenate dal sistema, sono oggi in disparte. Anche questa è una perdita. La morale la tragga il lettore.

Napoleone Colajanni

RIZZOLI avrebbe voluto l'«Eco» Padova, lasciando campo libero al «Mattino» di Caracciolo; l'«Europa» sarebbe stato abbandonato al suo destino per non dar fastidio all'«Espresso»; Caracciolo ricambia la cortesia rinunciando all'idea di un settimanale economico per un mensile intralciare la strada al «Mondo». E se a uno di loro fosse venuta in mente qualche altra idea? Ma semplice: si sarebbero informati a vicenda in modo da non turbare gli equilibri. E per i giornali altrui che potevano essere messi in vendita? Rizzoli avrebbe avuto il diritto di prelievo su «Nazione» e «Resto del Carlino», i due giornali del petroliere Monti; a Caracciolo sarebbe toccato eguale diritto sul «Messaggero». Erano questi i termini del cosiddetto «patto di Roma», stiletto, grosso modo, verso la fine del 1980. Avrebbero dovuto essercene 4 copie: due nelle mani di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, due in quelle di Carlo Caracciolo ed Eugenio Scalfari. Ma nella primavera del 1981 ne saltò fuori una quinta: la trovarono i finanziatori in quella miniera costituita dalle valigie sequestrate al gran venerabile della P2, Licio Gelli.

Qualche giorno fa Carlo Caracciolo, deponendo davanti alla commissione di indagine sulla P2, ha confermato l'esistenza del patto, ma accennandovi come a un normale accordo tra due

E il volto del potere diventa più arrogante in giornali e tv

grandi gruppi editoriali che l'«Eco» Padova, lasciando campo libero al «Mattino» di Caracciolo; l'«Europa» sarebbe stato abbandonato al suo destino per non dar fastidio all'«Espresso»; Caracciolo ricambia la cortesia rinunciando all'idea di un settimanale economico per un mensile intralciare la strada al «Mondo». E se a uno di loro fosse venuta in mente qualche altra idea? Ma semplice: si sarebbero informati a vicenda in modo da non turbare gli equilibri. E per i giornali altrui che potevano essere messi in vendita? Rizzoli avrebbe avuto il diritto di prelievo su «Nazione» e «Resto del Carlino», i due giornali del petroliere Monti; a Caracciolo sarebbe toccato eguale diritto sul «Messaggero». Erano questi i termini del cosiddetto «patto di Roma», stiletto, grosso modo, verso la fine del 1980. Avrebbero dovuto essercene 4 copie: due nelle mani di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, due in quelle di Carlo Caracciolo ed Eugenio Scalfari. Ma nella primavera del 1981 ne saltò fuori una quinta: la trovarono i finanziatori in quella miniera costituita dalle valigie sequestrate al gran venerabile della P2, Licio Gelli.

Qualche giorno fa Carlo Caracciolo, deponendo davanti alla commissione di indagine sulla P2, ha confermato l'esistenza del patto, ma accennandovi come a un normale accordo tra due

Le pratiche di spartizione diventano un metodo in RAI. Esce fuori il patto di ferro per dominare il mercato dell'economia. Il ruolo di Licio Gelli e la Loggia P2

me maggioranza per eleggere il nuovo consiglio d'amministrazione della RAI.

L'arroganza del disegno politico su cui si sorregge il pentapartito è pari soltanto alla sua debolezza: stabilire un controllo stretto, diretto, persino ossessivo sui mezzi d'informazione diventa quasi una scelta obbligata per chi si illude di poter riannimare un sistema di potere in crisi costringendo all'obbedienza la RAI (che è, ovviamente, la prima e più facile preda) e i giornali, con un'azione restauratrice tesa a restringere gli spazi di pluralismo conquistati negli anni '70; lasciando che l'emittenza privata si sviluppi nella più totale anarchia, in modo da contrattare sottobanco lo scambio di reciproci favori.

Incapaci — sia la DC che i suoi alleati — di esercitare una reale egemonia sugli apparati della comunicazione, il controllo sui contenuti dell'informazione viene perseguito collocando ai posti di comando fiduciosi e portaborse, che debbono risponde-

re del loro operato direttamente ai rispettivi padri politici. Per chi non sta al gioco c'è la destituzione, l'emarginazione come nel caso emblematico di Andrea Barbato, direttore del TG2. E quando è difficile colpire in prima persona i giornalisti, si elimina il programma in cui sono impegnati: come nel caso della trasmissione «Di tasca nostra».

Il prezzo che il servizio pubblico paga è altissimo. Le forze migliori (e meno asserbibili) della RAI sono messe in disparte quando di loro l'azienda avrebbe più bisogno per affrontare la sfida delle grandi reti private. Il risultato è un processo di declino sempre più accentuato. Soltanto il residuo monopolio sull'informazione consente ancora oggi alla RAI di conservare quote di pubblico rilevanti; ma è un pubblico — come hanno dimostrato anche recenti sondaggi — che guarda al servizio pubblico con crescente disaffezione e sfiducia, giunto alle soglie di ogni ragionevole sopportazione.

Per una legge ormai svilita e tradita (la riforma della RAI); per un'altra legge di continuo promessa ma mai presentata neanche in consiglio dei ministri (quella per la tv private) ce n'è una che arriva al traguardo dopo 10 anni di anticamera. È la riforma dell'editoria, un provvedimento invocato per risanare finanziariamente e moralmente il mondo dei giornali, per renderli veramente liberi. Ma contro quei giornali la DC di Fanfani ha lanciato una sorta di anatema: sono colpevoli dei suoi traicoli elettorali. Su quegli stessi giornali il nuovo PSI della governabilità punta per affermarsi. Gli attacchi pubblici e furibondi contro chi non si allinea al nuovo corso vanno di pari passo con le manovre per accaparrarsi testate e poltrone di direttori. Siché quella che viene varata a fine luglio del 1981 è una legge che i partiti della maggioranza, con un'azione estenuante di sabotaggio e di sotterranea opposizione, hanno privato di molta parte della sua carica riformatrice. Non è certo la legge pensata e richiesta da chi puntava a una stampa libera. Ma soprattutto il mondo dei giornali non è più quello di alcuni anni prima, allorché il testo della legge fu presentato in Parlamento con le firme di tutti i presidenti dei gruppi democratici.

La legge arriva quando il «Giorno» è saldamente collocato nel lotto dei giornali dc e il «Messaggero» è ormai saldamente attestato nell'area socialista; quando i giornali, stremati dai debiti, sono ormai preda del sistema bancario. In questa situazione trova terreno fertile la logica del ricatto, dominano i faccendieri, mediatori d'affari, procuratori di finanziamenti, gente che possiede l'amicizia dei potenti e militanti, i Gelli e i Carboni.

In cima ai pensieri di lottizzatori c'è sempre il «Corriere della sera». Quando scoppia lo scandalo delle tangenti ENI un solo fatto pare sicuro: quel mucchio di miliardi doveva servire innanzitutto a dare nuovi propretari e nuovi assetti al giornale di via Solferino. Ma

Antonio Zofo